



**Uno sguardo antropologico sul legame che esiste tra le modalità di abitare lo spazio e le forme di coesione sociale. Alla ricerca di una nuova armonia**

**La porta di una casa crollata a Marrakech, in Marocco** foto Mosa'ab Elsham/ Ap.  
**In alto, un uomo cammina tra le strade allagate di Ilagan City, nelle Filippine** foto Noel Celis/Ap

● ●  
I biglietti ancora disponibili saranno venduti sul luogo dell'evento 30 minuti prima dell'inizio. Il programma, fittissimo, si può scaricare su: [dialoghidipistoia.it](http://dialoghidipistoia.it).

## **DIALOGHI DI PISTOIA** **Ripensare gli habitat di un pianeta in crisi**

■ ■ «Stare al mondo. Ecologie dell'abitare e del convivere» è il tema della XVI edizione dei *Dialoghi di Pistoia*, il festival di antropologia che si svolge da domani a domenica. Uno sguardo sul legame tra la modalità dell'abitare e le forme di coesione sociale. Dall'Amazzonia alla turistificazione. **STADI, EVANGELISTA, GAINFORTH ALLE PAGINE 2,3**

**Fino domenica, un ricco confronto al festival che si interroga su come stare nel mondo. Pubblichiamo tre interventi in anteprima**



Gli eventi del festival sono a pagamento (da 3 a 6 euro le conferenze, 10 euro gli spettacoli). Gli eventi per i bambini sono gratuiti ma bisogna prenotare: [boemondoaps@gmail.com](mailto:boemondoaps@gmail.com).

## DIALOGHI DI PISTOIA AL VIA

# «Stare al mondo. Ecologie dell'abitare e della convivenza»

**S**tare al mondo. Ecologie dell'abitare e del convivere», è il tema narrante della sedicesima edizione dei *Dialoghi di Pistoia*, il festival di antropologia del contemporaneo che si svolge da domani a domenica nella città toscana - promosso dalla Fondazione **Caript** e dal Comune di Pistoia - ideato e diretto da Giulia Cogoli, che ne spiega il senso. «Qual è l'impronta dell'umanità sulla Terra? Qual è il rapporto che le diverse popolazioni hanno stabilito con il loro ambiente? E cosa succede quando intere aree geografiche non sono più abitabili e si spopolano, creando flussi di migranti? Cambiamento climatico, sostenibilità, rispetto del paesaggio, responsabilità per le future generazioni sono i punti di partenza di una riflessione su come stare al mondo». E aggiunge: «Dobbiamo dedicarci alla cura della nostra casa comune, la Terra, e ciò significa prendersi cura di noi e degli altri, nello stesso modo, in una convivenza che custodisce un futuro sostenibile per tutti, non solo noi umani».

**LA CORNICE ENTRO CUI SI RIFLETTE** nel ricco programma in cui sono previsti ben 54 incontri con 35 ospiti sulle diverse modalità e culture

dell'abitare il pianeta, è la grave crisi climatica e tutto ciò che questa emergenza comporta, nonostante il negazionismo imperante: il termine «antropocene» - è l'incipit del festival - sembra dare all'intero genere umano la colpa del depauperamento dell'habitat, ma è davvero così? Non tutti i modelli di vita hanno la stessa responsabilità dello stato attuale. Cosa significa scegliere di vivere nelle grandi città, con alti livelli di produttività, ma anche con grandi costi energetici e ambientali, e nelle medie comunità urbane o nelle aree rurali? Come si vive nella foresta amazzonica? Qual è il rapporto che le diverse popolazioni hanno stabilito con il loro ambiente? E cosa succede quando intere aree geografiche non sono più abitabili? I *Dialoghi di Pistoia* intendono ripensare e indagare il concetto di abitare allargando lo sguardo dalla casa, alle comunità, al pianeta, riflettendo sulle diverse modalità di relazione e coesistenza.

«**OGNI EDIZIONE DEI DIALOGHI** è un po' come un viaggio» dichiara Adriano Favole, consulente al programma. Anche quest'anno ci muoveremo con le nostre relatrici e i nostri relatori da una parte all'altra del globo - dall'Amazzonia all'Oceania, dalle città invase dall'*overtourism* alle aree interne, dai teatri di guerra alle prigioni, con l'obiettivo di capire come oggi *stiamo al mondo*. Come vive l'essere umano la crisi climatica

in corso? Quali sfide ci attendono nell'immediato futuro? Come possiamo vincere le disuguaglianze?».

**TRA I MOLTEPLICI TEMI DEI DIALOGHI** abbiamo chiesto il loro punto di vista a tre autori che si esprimeranno nei giorni del festival e che potete leggere in anticipo su queste pagine: **Andrea Staid**, antropologo e editor interviene sul tema dell'«abitare sostenibilmente» (sabato alle 10 al Teatro Manzoni) con una conferenza dal titolo *Dare forme al mondo. La lezione di piante e animali* in cui spiega «quali lezioni possiamo trarre dalle tecniche costruttive, dalla sapiente selezione dei materiali e dalle raffinate strategie di adattamento climatico delle altre specie». Che è anche il tema del suo ultimo libro, uscito proprio in questi giorni per le edizioni Utet, *Dare forme al mondo. Per un design multinaturalista*; la biologa della conservazione e attivista ambientale **Emanuela Evangelista** spiega come *Abitare l'Amazzonia* (domenica alle 15 al Teatro Bolognini); la ricercatrice e giornalista **Sarah Gainsforth** si esprime (sempre domenica ma alle 10 al teatro Bolognini) sul tema *Consumare i luoghi: overtourism ed ecologia*.

**ALL'INTERNO DEL FESTIVAL ANCHE L'OTTAVA** edizione del *Premio Internazionale Dialoghi di Pistoia*, che quest'anno sarà conferito alla sociologa Chiara Saraceno. La consegna, sabato 24 alle 16,30 al Teatro Manzoni, nel corso dell'incontro dal titolo: «Contro le disuguaglianze».



# Il Pianeta in crisi, tutti gli habitat da ripensare

ANDREA STAID

**L'**interrogativo fondamentale che risuonerà nei Dialoghi di Pistoia 2025, *Qual è l'impronta dell'umanità sulla Terra?*, ci conduce a un'esplorazione antropologica profonda e necessaria. Non si tratta semplicemente di quantificare l'impatto fisico delle nostre azioni, ma di comprendere le intricate trame culturali, sociali ed economiche che plasmano le nostre diverse «modalità e culture dell'abitare» il pianeta.

**LA CRISI ECOLOGICA E IL CAMBIAMENTO** climatico ci chiamano a una radicale rilettura del ruolo di design e architettura, che si può ispirare alla saggezza costruttiva di piante e architetture animali, per delineare un orizzonte di futuro sostenibile. Le mirabili creazioni di api, termiti, uccelli e innumerevoli altre specie offrono un repertorio inestimabile di strategie di adattamento, efficienza e simbiosi con l'ambiente. Quali lezioni possiamo trarre dalle loro tecniche costruttive, dalla sapiente selezione dei materiali e dalle raffinate strategie di adattamento climatico? Come possiamo traslare queste conoscenze nel design umano, dan-

do vita a edifici e spazi che trascendano la sola funzionalità per divenire agenti di rigenerazione? Per esempio proponendo un design che si ponga come strumento di riparazione della biosfera, abbandonando la logica predatoria della sovrapproduzione, progettando con responsabilità e rispetto per ogni forma di vita.

**L'ANTROPOLOGIA, CON LA SUALENTE OLISTICA** e comparativa, ci permette di decostruire le apparenti dicotomie che spesso polarizzano il dibattito. La scelta tra la vibrante, produttiva ma energivora grande città e la quiete, forse meno impattante ma potenzialmente isolata, area rurale non è una semplice questione logistica. Essa riflette sistemi di valori, modelli di parentela, economie di sussistenza e cosmolo-

gie profondamente radicati. Vivere in una megacittà occidentale, con i suoi ritmi frenetici e la sua dipendenza da infrastrutture globali, configura un'esperienza esistenziale radicalmente diversa dall'abitare una comunità indigena nella foresta amazzonica, il cui rapporto con l'ambiente è intessuto di saperi ancestrali e interdipendenza spirituale. Consideriamo, ad esempio, le popolazioni amazzoniche consapevoli delle differenze che intercorrono tra i diversi luoghi e comunità che abitano la foresta. La loro esistenza, storicamente in armonia con un ambiente apparentemente «ostile», è oggi drammaticamente minacciata dai cambiamenti climatici indotti da stili di vita lontani eppure globalmente connessi. Il loro sapere ecologico millenario, basato sull'osservazione meticolosa dei cicli naturali, contrasta con la logica estrattiva e produttivista che ha portato al surriscaldamento del pianeta. Questa discrepanza non è solo un problema ambientale, ma una sfida epistemologica che ci invita a riconsiderare le nostre nozioni di progresso e benessere.

**L'ANTROPOLOGIA CI SPINGE A GUARDARE** oltre le categorie occidentali di «urbano» e «rurale», rivelando un continuum di forme di insediamento e di relazione con l'ambiente. Le medie comunità urbane, spesso caratterizzate da un forte senso di appartenenza e da economie più localizzate, rappresentano un modello alternativo che merita attenzione. Allo stesso modo, le aree rurali non sono monolitiche: dalle aziende agricole familiari ai villaggi di montagna, esse incarnano una varietà di pratiche di sussistenza e di legami sociali che plasmano paesaggi culturali unici. Trovo imprescindibile superare una visione semplicistica delle aree rurali, per addentrarci nella complessa trama di relazioni che le caratterizza.

**UN ASPETTO CRUCIALE DA CONSIDERARE** è il «rapporto che le diverse popolazioni hanno stabilito con il loro ambiente». Questo rapporto non è mai puramente materiale o utilitaristico. È intriso di significati simbolici, di narrazioni mitologiche, di pratiche rituali che mediano l'interazione tra l'uomo e la natura. Il rispetto per il paesaggio, lungi dall'essere un concetto moderno, è spesso radicato in cosmologie che attribuiscono sacralità a luoghi specifici, a fiumi, montagne o foreste, e che impongono codici di condotta volti a preservarne l'equilibrio.

**LA TRAGICA REALTÀ DELLO SPOPOLAMENTO** di intere aree geografiche, causato da fattori ambientali, economici o politici, e la conseguente creazione di flussi migratori, ci pongono di fronte alle conseguenze più drammatiche della nostra «impronta». Le migrazioni forzate non sono solo spostamenti di persone, ma la rottura di legami sociali, la perdita di identità radicate in un luogo, la sfida a ricostruire un «abitare» in contesti spesso ostili.

**ATTRAVERSO LO STUDIO ETNOGRAFICO** dei fenomeni migratori diretti al Nord globale, l'antropologia non solo porta alla luce il tragico tributo di vite umane e la profonda sofferenza individuale, ma evidenzia la capacità agentiva dei migranti nel riplasmare i propri mondi sociali. Contestualmente, essa rivela le radici profonde di un'ingiustizia globale, in cui le ripercussioni delle azioni di alcuni si traducono in costi umani insopportabili per altri.

**I CONCETTI CHIAVE DI «CAMBIAMENTO CLIMATICO, sostenibilità, rispetto del paesaggio, responsabilità per le future generazioni»** non sono astrazioni teoriche, ma si incarnano nelle pratiche quotidiane delle diverse comunità umane. La riflessione su come «stare al mondo» non può prescindere dalla comprensione di queste pratiche, delle loro logiche interne e delle loro interconnessioni globali. La «cura della nostra casa comune, la Terra» non è un imperativo etico astratto, ma si traduce in azioni concrete, in scelte di consumo, in modelli di produzione, in forme di governance che tengano conto della complessità delle relazioni tra esseri umani e ambiente.

**«ABITARE E CONVIVERE SONO DUE QUESTIONI** strettamente correlate». L'antropologia ci mostra come le modalità di abitare lo spazio fisico siano intrinsecamente legate alle forme di convivenza sociale. La progettazione urbana, la gestione delle risorse naturali, le politiche territoriali non sono neutre, ma riflettono e plasmano i rapporti di potere, le disuguaglianze sociali e le visioni del futuro. Una convivenza che guardi a un futuro sostenibile per tutti richiede un ripensamento radicale dei nostri modelli di abitare, un'apertura alla diversità delle esperienze e un impegno per una giustizia ambientale e sociale globale.

**I DIALOGHI DI PISTOIA 2025 SI PRESENTANO** quindi come un'occasione preziosa per un confronto interdisciplinare che attinga alla profondità dello sguardo antropologico. Solo attraverso una comprensione empatica e contestualizza-

ta delle diverse «culture dell'abitare» potremo intraprendere un cammino verso una coesistenza più armoniosa con il nostro pianeta e con le generazioni future. L'impronta dell'umanità sulla Terra non è un destino ineluttabile, ma il risultato di scelte culturali e politiche che possiamo e dobbiamo trasformare. Ripensando le fondamenta del nostro abitare, trasformando il progetto in un atto di cura e rigenerazione per il pianeta.



Innestandosi sui processi di estrazione di rendita dalle case, il turismo è diventato uno strumento di valorizzazione immobiliare e ha provocato la crisi abitativa che colpisce i ceti medi.



Anche l'idea del «borgo» è una costruzione ideologica per vendere una merce, perché infantilizza e pacifica l'esperienza del mondo imprigionandoci in un passato semplice e idealizzato.



In Amazonia vivono 47 milioni di persone distribuite in nove paesi (soprattutto Brasile ma anche Perù, Colombia, Ecuador, Bolivia, Venezuela, le Guiane e il Suriname). Ci sono più di 400 etnie.



L'Amazzonia si estende su circa 6 milioni di chilometri quadrati nel nord dell'America latina, pari a una volta e mezza la superficie dell'Unione europea.



Folla di turisti a Venezia foto Andrea Merola/Ansa

**La «turistificazione» è una ideologia che si è diffusa come un'epidemia nelle città, stravolgendo luoghi, culture e immaginari**

NELLE CITTA' IL PARADIGMA DELLA CRISI ECOLOGICA

# Dove arriva il turismo dopo un po' non cresce più niente

SARAH GAINSFORTH

**A**lle virtù del turismo si crede come a una religione. «Il turismo è il petrolio d'Italia!» ha ripetuto per decenni la classe dirigente italiana mentre smantellava le politiche industriali e le sostituiva con il primato della rendita per ragioni di consenso elettorale, per rimandare la crisi nella quale siamo oggi immersi. Il turismo, in effetti, è un'ideologia: si dice che il turismo porti ricchezza e benessere dove atterra, ma non ci sono molte prove di questo. Certo, il turismo arricchisce alcuni, i proprietari delle terre e delle case, ma alla maggior parte delle persone arrivano soltanto le briciole del sistema, insieme a tutti i suoi costi. Di più, non solo pare che il turismo arrivi dove cresce l'economia e non viceversa: dove arriva il turismo, dopo un po' non cresce più niente.

**NEL 2020 I CENTRI STORICI DELLE CITTA' ITALIANE** sono rimasti a lungo deserti. Il turismo urbano nell'epoca dei voli low-cost e degli Airbnb era arrivato come uno tsunami e ha svuotato le case. Dove i turisti hanno sostituito i residenti, i negozi non hanno riaperto neanche quando è finito il periodo di confinamento imposto per fronteggiare la pandemia da Covid-19. Innestandosi sui processi di cattura ed estrazione di rendita dalle case, a cui in Italia non c'è alcun limite, il turismo è diventato uno strumento di valorizzazione immobiliare e ha contribuito a innescare la crisi abitativa che oggi colpisce anche i ceti medi che lavorano, mentre la crescita di flussi temporanei che consumano risorse e servizi pubblici produce costi sociali e ambientali elevati. Negli ultimi dieci anni il turismo si è diffuso come un'epidemia nel tessuto urbano, sociale ed economico delle città, omologandolo, livellandone la varietà e riducendo tutte funzioni non legate al consumo. Le città sono diventate tutte uguali, più prevedibili, e più noiose.

**IN PARTE QUESTO E' SUCCESSO PERCHE'** nel turismo da decenni si sono concentrate le aspettative di sviluppo, sia da parte delle politiche pubbliche che da parte di chi abita i territori, in un processo di interiorizzazione del dogma del turismo come soluzione. Il turismo è stato infatti interpretato come parte integrante delle politiche di sviluppo sia urbano che rurale, finanziate a partire dalla metà degli anni Novanta dalle politiche europee e da programmi di sviluppo che mirano a favorire la nascita di sistemi socio-economici integrati. Ma dove arriva il turismo la terra, privatizzata ed edificata, diventa improduttiva e alla fine si è capito che l'*overtour-*

*ism*, il troppo turismo, fa male alle città. Eppure si continua a proporre il turismo come soluzione per rianimare piccoli paesi, aree interne e rurali, i luoghi svuotati dal modello di sviluppo urbano, industriale e capitalistico, che ha concentrato le risorse in pochi poli urbani e ha abbandonato tutti gli altri. Ma questo significa proporre il problema come la soluzione.

**IL MODELLO ECONOMICO PROPOSTO** con lo slogan del «turismo petrolio d'Italia» è un modello estrattivo e coloniale, che usa i luoghi come giacimenti di persone e risorse da sfruttare. Il turismo è uno strumento non per produrre ma per estrarre ricchezza dai territori, dai paesaggi, dalle comunità che li abitano, dalle loro culture e identità. E se il turismo genera ricchezza, bisogna sempre chiedersi: per chi? E chi paga i costi economici, sociali e ambientali del turismo?

**OLTRE LE RETORICHE, LO SVILUPPO TURISTICO** nei paesi del Mediterraneo diventa il campo di forze e interessi in cui vince il più forte: non la popolazione locale, ma grandi attori che predano risorse naturali e culturali. Il turismo arriva quando si costruiscono aeroporti, linee ferroviarie e altre infrastrutture di trasporto grazie a finanziamenti pubblici e sgravi fiscali. Arriva e cresce se c'è un'offerta ricettiva, se milioni di euro pubblici finanziano campagne di marketing territoriale che reinventano i luoghi, se si finisce sui social, su Instagram e su Google. Il salto di scala compiuto dal turismo negli ultimi vent'anni è oggi così problematico da giustificare misure securitarie per gestire i flussi in ambienti fragili: il turismo è diventato un problema di ordine pubblico.

**MA LA TURISTIFICAZIONE NON E' SOLTANTO** un problema di numeri: la *turistificazione* plasma il nostro pensiero, il modo in cui conosciamo la realtà. L'industria turistica si fonda sulla dissociazione, sulla rottura delle relazioni dell'abitare per trasformare territori in luoghi di vacanza e di consumo, per venderli come merci. La logica turistica separa, isola, ritaglia: la vista dev'essere straordinaria, il prodotto di eccellenza, l'esperienza esclusiva; il turismo isola le attrazioni dal loro contesto; semplifica, appiattisce e impoverisce la realtà, è nostalgica, e guarda al passato. Il paesaggio, le città, le piazze sono il costruito delle nostre azioni sociali, produttive e culturali. Ma per poter essere museificati e venduti, l'illusione turistica deve rompere la nostra relazione con essi: l'esperienza della realtà ci viene negata e rivenduta sotto forma di esperienza turistica. L'idea del *borgo*, in effetti, che cosa è se non la nostalgia per un abitare connesso? La *turistificazione* infantilizza e pacifica l'esperienza del mondo imprigionandoci in un passato semplice e idealizzato, da cui non riusciamo più a modificare il futuro.

**OVUNQUE - ANCHE NEI «BORGHI» - L'INDUSTRIA** turistica non fa che accelerare processi di spopolamento e approfondire divari sociali e territoriali, impoverire la qualità del lavoro, nutrire relazioni economiche tossiche fatte di sfruttamento, dominanza e dipendenza. Spopolamento e sovraffollamento turistico, il troppo vuoto e il troppo pieno, i centri e le periferie, sono in realtà due facce della stessa condizione: quella di una crescente inabitabilità. Come se ne esce?

**SE NE ESCE COMINCIANDO A GUARDARE** oltre il turismo, a tutto quello che manca. L'ideologia turistica è oggi il più chiaro esempio della capacità del capitalismo di costruire immaginari e promesse di prosperità che legittimano l'esatto opposto e che producono una semplificazione estrema delle rappresentazioni della realtà. La realtà infatti è più complessa di quella ritagliata ad hoc per escludere tutti i fattori che concorrono ad attivare processi di sviluppo locale, a partire dalle persone. Per questo le politiche di sviluppo devono necessariamente partire dal basso, dalle persone che abitano i luoghi, che vi entrano in relazione, che ricostruiscono contesti e ne progettano il futuro. La crisi del modello di sviluppo a cui stiamo assistendo, nei poli come nelle periferie prodotte dal capitalismo moderno, è una crisi ecologica, è una crisi del contesto, dei nessi e dell'interdipendenza dei processi, che il turismo cancella e occulto nel suo isolare e ritagliare, e riguarda proprio le condizioni di abitabilità dei luoghi, per la nostra specie e per le altre. È una crisi che il turismo, una economia fondata sull'estrazione e sullo sfruttamento di risorse naturali, sulla nostalgia per un mondo che contribuisce a distruggere, sta accelerando.



## UN ALTRO STRAORDINARIO MODELLO VITALE DI CONVIVENZA E COLLABORAZIONE

# In Amazzonia non possiedi la foresta, è lei che possiede te

EMANUELA EVANGELISTA

■ ■ ■ Non si può parlare di *altri modi di stare al mondo* senza parlare dell'Amazzonia. E non per suggestione esotica, ma perché questo immenso bioma rappresenta un'alternativa concreta, vivente, radicale, ai nostri modelli di abitare, convivere e cooperare. Vediamo perché.

**UN MONDO DENTRO IL MONDO.** Con il termine Amazzonia si intende un bioma - un sistema di ecosistemi interconnessi - che si estende su circa 6 milioni di chilometri quadrati nel nord dell'America Latina, pari a una volta e mezzo la superficie dell'Unione Europea. Dentro questa vastità sopravvive la più grande foresta tropicale del pianeta, con oltre 400 miliardi di alberi. Ma soprattutto, sopravvive un modello di relazione col mondo non ancora assorbito dalla trasformazione industriale dell'Homo sapiens.

**LA DOMANDA SORGE SPONTANEA:** «Ma ci abita qualcuno?» La risposta è sì: 47 milioni di persone, distribuite in 9 Paesi (soprattutto Brasile, ma anche Perù, Colombia, Ecuador, Bolivia, Venezuela, le Guiane e il Suriname). Sono popolazioni indigene, afrodiscendenti, caboclos, ribeirinhos e molti altri. Più di 400 etnie, di cui almeno 80 vivono in isolamento volontario.

**LA CONVIVENZA COME NECESSITÀ.** Vivo in un piccolo villaggio nella foresta amazzonica, sul fiume Xixuaú, affluente del Jauaperi, che a sua volta si riversa nel Rio Negro, tributario del Rio delle Amazzoni. Per arrivare fin qui, da Manaus - ultima città prima della foresta - servono giorni di navigazione. Le strade finiscono, iniziano i fiumi. Il villaggio è fatto di palafitte di legno e paglia. Vivono 15 famiglie, circa 60 persone, metà bambini. C'è una piccola chiesa, una scuola elementare con una sola aula, un campo di calcio scavato nella foresta. Non esistono negozi, né farmacie, né cimiteri murati: la vita e la morte avvengono dentro e intorno alla comunità. Qui la privacy è un concetto quasi inesistente. Le case non hanno porte né finestre. La casa è un luogo aperto, permeabile. Si entra, si esce, si dorme insieme. Il villaggio è un organismo collettivo che vive, respira, si ammala e guarisce insieme. La convivenza è necessaria: passare per un caffè non è una formalità ma una questione di sopravvivenza. Serve per scambiarsi informazioni vitali: dove si pesca meglio, se qualcuno ha avvistato un serpente, se un giaguaro si è avvicinato troppo.

**CONFINI CHE NON ESISTONO.** Qui non esistono confini rigidi. La terra non ha padroni. Le canoe, le reti da pesca, sì. Ma la foresta e il fiume sono di tutti. È l'ambiente stesso a rendere insensato il concetto di proprietà privata dello spazio. Come dicono gli abitanti: «Tu non possiedi la foresta, è lei che possiede te». La collaborazione non è continua, ma si attiva quando è necessaria, soprattutto in caso di scarsità

Curiosamente, è proprio nei momenti in cui le risorse scarseggiano che nasce la condivisione più autentica. Se uno ha zucchero e gli altri no, lo divide. La sopravvivenza non è possibile in solitudine.

**CONNESSIONI INTERSPECIFICHE.** Le case non sono compartimenti stagni, ma spazi condivisi con decine di altre specie. Nella mia palafitta convivono cani, gatti, pipistrelli, rane, lucertole, una tarantola, a volte scorpioni, formiche e termiti. Nel cortile girano avvoltoi, rospi, un caimano. La convivenza interspecifica è parte del quotidiano, non un'eccezione. Come si fa? Conoscenza. Si impara da piccoli a evitare i pericoli, a riconoscere i segnali della natura. Esattamente come in città si impara a non attraversare col rosso, in Amazzonia si impara a non nuotare di notte (perché caccia il caimano) o a camminare nella foresta con attenzione (per non calpestare un serpente). Si convive grazie all'educazione ecologica, trasmessa oralmente e per esperienza diretta.

**UN ESEMPIO: LA NOCE DEL BRASILE.** Ogni elemento nella foresta esiste dentro una rete di connessioni. Prendiamo la noce amazzonica: un albero alto fino a 50 metri, che può vivere 400 anni. I suoi fiori sono impollinati solo da un tipo specifico di ape. Il frutto, una capsula durissima, cade al suolo ma non si apre: a romperla è un roditore, l'aguti, che poi ne sotterra i semi e, dimenticandosene, diventa giardiniere involontario della foresta. Ma le piantine appena nate sono preda dei cervi. Se non ci fosse il giaguaro a contenerne il numero, il sottobosco verrebbe divorato. E se non ci fossero i funghi che si nutrono dei resti di caccia, non si formerebbe l'humus necessario. Tutto è connessione. Anche l'essere umano che raccoglie le noci per alimentarsi o venderle è parte di questo ciclo.

**COLLABORAZIONE E RETE.** Per anni si è pensato che l'Amazzonia fosse il frutto di una feroce competizione naturale: ogni pianta in lotta per la luce. Oggi sappiamo che è esattamente il contrario. La biodiversità nasce dalla cooperazione. Gli alberi più alti, chiamati anche «matri», condividono acqua e zuccheri con quelli più giovani attraverso le radici e i funghi. Durante la stagione secca, l'acqua risale dalle falde durante il giorno e scorre in orizzontale di notte, raggiungendo le piantine lontane. È la rete, non l'egoismo, a garantire la sopravvivenza. Come dice Donato Nobre, uno dei maggiori esperti di sistemi amazzonici: «Quando studi la foresta capisci che la legge non è la competizione, ma l'assoluta cooperazione».

**IN UN MONDO CHE SI INTERROGA SU COME** affrontare le crisi climatiche, sociali, ecologiche, culturali, l'Amazzonia non è solo un luogo da preservare: è un maestro da ascoltare. Un altro modo di stare al mondo non solo è possibile, ma esiste già. Da migliaia di anni. E respira

nel verde.

<https://www.amazoniabror.org/it/emanuela-evangelista/>



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

191174